

Seminario di filosofia
EVOLUZIONE E PROGRESSO.
LE POTENZE DELLA TERRA E LE FIGURE DELLO SPECCHIO

Considerazioni dopo il primo incontro (6 ottobre 2018)

Carlo Sini

«Non fu unica invero la stirpe delle Contese, ma sulla terra ne esistono due; la prima può lodarla chi bene l'intende, l'altra invece è biasimevole: un animo del tutto contrario esse racchiudono. La prima infatti fa prosperare la guerra funesta e la lotta – la sciagurata! –; nessuno dei mortali la ama, ma stretti dalla necessità essi, per volere degli immortali, rendono onore alla greve Contesa. La seconda, invece, la generò, prima dell'altra, la Notte tenebrosa; ed il Cronide dall'eccelso trono, che ha la sua dimora nell'etere, la pose alle radici della terra, e molto migliore per gli uomini; proprio questa suole svegliare egualmente al lavoro anche l'ozioso. Ognuno infatti sente la mancanza del lavoro, volgendo lo sguardo a uno che è ricco, e quindi si affretta ad arare e a piantare il campo e a farsi bene una casa. Così il vicino sente invidia del vicino che anela al benessere: buona è questa Contesa ai mortali! Il vasaio gareggia col vasaio, l'artigiano con l'artigiano, il mendico col mendico, l'aedo con l'aedo». (Esiodo, *Opere e giorni*, vv.11-26, in *Opere*, a cura di Aristide Colonna, Utet, Torino 2011, pp. 249-251, testo greco a fronte)

Perché cominciare di qui? ci siamo chiesti. Qualcosa di necessario e insieme di arbitrario, abbiamo detto (e in verità lo scopriremo davvero solo nel corso del cammino).

Troviamo in Esiodo le radici profonde di tutta la nostra cultura *scritta*, e invero anche questo fatto assumerà la sua reale portata solo molto più avanti. Per ora, anticipando e tenendo conto del titolo generale del seminario (*Evoluzione e progresso*), possiamo dire: siamo oggi l'incarnazione di due culture "scritte": quella che potremmo definire come la vita dei testi e dei segni grafici; e poi la vita dei nostri corpi "naturali", contrassegnati dai "tratti" o, come spesso si dice, dalla "scrittura" del DNA. Evoluzione della cultura ed evoluzione della natura: in che senso si corrispondono, in che senso si distinguono? E, ancora più importane: quale "sapere", quale "scrittura" potrà avocare a sé il diritto alla risposta? Su quale base e con quale esito? Ognuno di noi è una *memoria* silenziosa che sprofonda nel passato e si protrae nel futuro: come darle la parola?

Certamente il primo sapere che incontriamo nella nostra tradizione è il sapere poetico, il sapere di Orfeo, la cui testa recisa, e gettata nell'Erebo, continuò (e continua) imperterrita a cantare. Da questa memoria poetica abbiamo tratto la prima favola che la nostra letteratura ci ha conservato, nello scritto di Esiodo: la favola dello sparviero e dell'usignolo.

«Ora esporrò una favola ai signori che comandano, proprio a loro, che pure sono molto saggi. Così parlò uno sparviero a un usignolo dal collo variopinto, portandolo in alto fra le nuvole, stretto negli artigli. Quello miseramente gemeva trafitto dalle unghie ricurve, e lo sparviero gli rivolgeva con insolenza la parola: "Disgraziato, a che strilli? Ti tiene uno molto più forte; tu andrai là dove io ti porterò, anche se sei un cantore; di te farò un pasto, se voglio, oppure ti lascerò andare. Stolto chi vuol contrapporsi ai più forti! Egli resta senza vittoria e oltre all'onta soffre dolori". Così parlò lo sparviero dal volo rapido, l'uccello dalle larghe ali». (*Op. cit.*, p. 261)

E così cantò il poeta, con le parole variopinte della sua saggezza. Invito tutti noi a non dimenticare questa favola, il cui senso accompagnerà il nostro cammino.

Cammino che presenta subito i suoi profondi problemi: problemi che la filosofia non deve e non può ignorare. Parliamo di Esiodo, leggiamo i suoi versi: parole pensate e scritte 2700 anni circa prima di noi. Nel contempo oggi sappiamo, molto più di quello che Esiodo al suo tempo potesse sapere, che prima del suo tempo ci furono vicende ben più antiche: non solo l'Egitto, Babilonia, l'India, ma tutta l'evoluzione della specie umana, che comporta centinaia di migliaia di anni, per non dire milioni. Bene: come possiamo abitare questa ubiquità di saperi? Senza pensarlo, di fatto ci immaginiamo come un grande occhio sovrastante la rincorsa dei tempi: ora gettiamo uno sguardo sul pastore Esiodo e il suo mondo, ora su quello degli umanisti riscopritori della poesia antica, ora addirittura sul tempo dei dinosauri, quando gli umani non abitavano la ter-

ra: un vero miracolo di visioni! Ma anche un puro arbitrio e una pura fantasia di immagini. Di fatto, abbiamo osservato, siamo presi nel mezzo di un gioco di specchi: il passato si riflette in noi, è il *nostro* passato di cui appunto diciamo; ma *noi* siamo quello che siamo proprio in forza del passato, cioè come suo prodotto e suo riflesso infinito. Siamo conseguenza di un'origine di cui siamo contemporaneamente noi stessi l'origine; quell'origine che, a partire da sé, la ravvisa, la descrive e infine la interpreta. Noi diciamo di Esiodo come se la sua vita e la sua parola si svolgessero di fronte a un nostro occhio immaginario; ma sono ancora le sue parole che ci consentono di dire di lui. Come ne usciamo? Solo andando al di là di queste semplici frasi, che pure sono importanti; cioè solo facendone diretta esperienza, come confidiamo che accadrà nel corso del cammino.

Esso, abbiamo detto, si svolgerà per "scene" successive, secondo due momenti generalissimi. Al primo abbiamo dato il titolo: *Le potenze della terra*; al secondo: *Le figure dello specchio*.

Esiodo, primo compagno di viaggio, ci consente di leggere quelli che sono ancora oggi i due tratti fondamentali del cammino dei mortali sulla terra: l'origine dal e la relazione col cosmo generatore, *fascinans et tremendum*; e poi la nascita della società umana e la sua storia. *Teogonia* per il primo tratto e *Opere e giorni* per il secondo. Ecco dunque la fondamentale invocazione alle Muse del proemio della *Teogonia* (vv. 22-34, p. 11).

«Sono esse, le Muse, che a Esiodo un giorno insegnarono uno splendido canto, mentre pascolava gli agnelli ai piedi del sacro Elicona. Ed ecco le prime parole che le Dee mi rivolsero, le Muse dell'Olimpo, figlie dell'egioco Zeus: – O pastori che avete dimora nei campi, triste oggetto di vituperio, voi che siete solo ventre e nient'altro! Noi sappiamo dire molte menzogne simili al vero; noi sappiamo, quando vogliamo, proferire le parole veraci –. Così parlarono le figlie del grande Zeus, abili nel discorso, e come scettro mi diedero uno splendido ramo, staccandolo da un albero rigoglioso; ispirarono in me una voce divina, perché io cantassi le cose che saranno e le cose che furono. Esse mi ordinarono di celebrare la stirpe degli immortali sempiterni e di cantarli sempre, all'inizio e alla fine dei miei canti».

Nota dunque: le Muse intervengono a fondare la cultura presso un'umanità ancora primitiva e selvaggia: consegnano al poeta lo scettro del sapere. La loro parola è anzitutto vero-simile, ma può anche essere vera e questi due tratti, per noi ancora del tutto enigmatici, caratterizzano evidentemente la parola stessa degli umani; i quali dovranno anzitutto celebrare la memoria del passato e del futuro: prendiamo atto, non supponiamo troppo presto e ingenuamente di avere inteso; l'arte delle Muse è evidentemente ambigua e misteriosa (Esiodo però l'aveva inteso).

Abbiamo visto che Esiodo era anzitutto consapevole di un passato molto più antico del suo (il tempo di Deucalione e Pirra, della quercia e delle pietre, cantato da Omero, l'aedo della cultura orale). Su questa base egli racconta la nascita fondamentale delle Muse da Mnemosyne, la Memoria (tutte le conoscenze umane sono il prodotto della memoria, quindi del ritmo e del canto: cfr. il Seminario di filosofia 2016-17: *In cammino verso il monte Ida. Itinerari dell'arte formativa*, cartigli 29-40, consultabili nel sito on line di Mechrí, sezione "Archivio").

«Le Muse Olimpie generò Mnemosyne, signora dei colli di Eleutere, essendosi unita al padre Cronide, perché fossero l'oblio dei mali e il sollievo degli affanni. Nove notti infatti con lei si unì il saggio Zeus, salendo sul talamo sacro, in disparte dagli altri immortali. Ma allorché trascorse il periodo dell'anno e tornarono le stagioni col passare dei mesi, e molti giorni sorsero e tramontarono, ella generò nove figlie, eguali nell'animo e nella mente, cui il canto sta a cuore. Hanno un animo scevro di affanni e abitano poco lontano dalla cima eccelsa dell'Olimpo nevoso. Quivi hanno gli splendidi cori e le belle dimore; accanto a esse le Grazie e Himeros (il Desiderio) tengono la loro dimora, sempre in festa; e facendo dalle labbra sgorgare una affascinante melodia, esse cantano. Celebrano i privilegi e i costumi di tutti gli immortali, facendo udire la loro voce deliziosa. Esse quindi prendono insieme la via dell'Olimpo, fiere del loro canto bellissimo, con un concento divino; e la nera terra riecheggia tutt'intorno, quando esse intonano il canto, e un amabile suono si leva sotto i loro passi, mentre si avviano verso il padre loro, quello che ha il suo regno nel cielo, che possiede il tuono e il fulmine fiammeggiante, che ha trionfato con la sua forza sul padre Crono e ha quindi assegnato equamente ogni cosa agli immortali, a ciascuno la sua, distribuendo gli onori».

E ancora: «Questa infatti è la legge di natura, che ha disposto il Cronide, cioè ai pesci e alle fiere e agli uccelli alati di mangiarsi a vicenda, perché fra loro non esiste giustizia; agli uomini invece ha dato la giustizia (*dike*), il più alto dei beni» (la prima cit. è da *Teogonia*, pp. 63-65; la seconda da *Opere e giorni*, pp. 265-267).

Il mondo di Zeus, il mondo della legge distributiva (*dike*) sovrasta il cosmo animale e il cosmo titanico di Crono. L'unione di questi due brani, tratti dai due poemi, mostra bene il passaggio dalle potenze della terra (gli immortali e le loro rispettive forze) alla origine della società umana, che esce dalla natura animale e poi dai primordi selvaggi del genere umano, grazie al canto della civiltà e della cultura, fecondate dalla Memoria (tutto sommato, questo è ancora il nostro racconto!).

Tra le Muse, la più bella è poi Calliope, la Musa della poesia epica, cioè del racconto e della narrazione. Abbiamo ricordato che così ancora pensa Dante, quando celebra Calliope all'inizio del *Purgatorio* (vv. 7-27), come origine della civiltà.

Quale dunque il dono delle Muse?

«Tale è il dono sacrosanto delle Muse agli uomini: proprio dalle Muse e da Apollo lungisaettante vengono sulla terra gli uomini cantori e suonatori di cetra, mentre invece i sovrani vengono da Zeus. Felice colui che le Muse hanno caro, perché, dalla sua bocca, soave scorre la voce! E infatti, se taluno avendo angoscia nell'animo trafitto da recente affanno si rattrista con il cuore in ambascia, allora l'aedo, ministro delle Muse, prende a celebrare le gloriose gesta degli uomini di un tempo e innalza un inno agli Dei beati che abitano l'Olimpo; ed ecco che a un tratto costui si dimentica delle sue ambascie, né conserva più ricordo delle sue pene, perché i doni delle Dee lo hanno subito allontanato dagli affanni. Salute, o figlie di Zeus, concedete un canto pieno di fascino. Celebrate la santa progenie degli immortali sempiterni, i quali sono nati dalla Terra e dal Cielo stellato, e dalla Notte tenebrosa, e poi quelli che nutrì il salso Mare. Narrate come in principio nacquero gli Dei e la terra e i fiumi e il mare sconfinato e ribollente di flutti, gli astri scintillanti e l'immenso cielo di sopra. Narrate come essi spartirono le loro ricchezze, come si divisero gli onori e infine come per prima cosa occuparono l'Olimpo ricco di gole. Queste cose ditemi o Muse, che abitate le dimore dell'Olimpo, cominciando dall'inizio, e dite chi per primo fra essi venne alla luce». (*Teogonia*, p. 67).

Brano fondamentale per intendere ciò che qui indichiamo con l'espressione "le potenze della terra", ovvero l'impatto della prima umanità con le forze strabordanti, tremende, magiche e misteriose, della natura. Non come questo impatto fu vissuto dai primi umani, piega della natura, direbbe Deleuze: questo ovviamente non potremo mai saperlo, ma solo congetturarlo; qui impariamo (e imparammo) a farlo ascoltando e leggendo come lo immaginò Esiodo, il protetto delle Muse, nel suo tempo caratteristico e progenitore del nostro, peraltro così diverso dal suo. E poi Esiodo si impegna in una vera e propria genealogia dell'universo, dal caos primigenio alla nascita delle prime mostruose creature pre-umane: il racconto degli inizi del mondo.

«All'inizio, per primo, fu Caos. In seguito quindi la Terra dal largo petto, dimora sicura per sempre di tutti gli immortali, che abitano le cime del nevoso Olimpo; e il Tartaro tenebroso nei recessi della Terra dalle larghe vie. Quindi venne Eros (Amore), il più bello fra gli Dei immortali, colui che scioglie le membra, che di tutti gli Dei e di tutti gli uomini doma nel petto l'animo e i saggi consigli. Dal Caos nacquero l'Erebo e la nera Notte, dalla Notte nacquero l'Etere e il Giorno, che ella partorì dopo averli concepiti unita in amore con l'Erebo. Poi la Terra per prima generò eguale a se stessa il Cielo stellato, tale che la coprisse in ogni sua parte, per farne la sicura dimora sempiterna degli Dei beati, e generò le ampie montagne, amena dimora delle Ninfe, le quali stanno sui monti selvosi. Generò ancora il pelago scintillante, ribollente di flutti, il Mare, senza l'aiuto del tenero amore. Quindi appresso, unitasi al Cielo, generò l'Oceano dai profondi vortici e Ceo e Cresio e Iperione e Giapeto, Tia e Rea e Temi e Mnemosyne e Febo dall'aurea corona e l'amabile Teti. E dopo di essi venne alla luce il più giovane, Crono dai tortuosi pensieri, il più terribile dei figli, che prese in odio il genitore dal grande vigore. Poscia generò i Ciclopi, che avevano un animo tracotante, Bronte (Tonante), Sterope (Lampo) e Arge (Scintillante) dal forte animo, i quali dettero a Zeus il tuono e gli foggiarono il fulmine. Costoro erano invero simili in tutto al resto degli Dei, ma un solo occhio essi avevano in mezzo alla fronte. Ciclopi ebbero come soprannome, perché a loro stava in fronte un solo occhio dalla forma rotonda: vigore, forza e abilità era nelle opere loro». (*Teogonia*, pp. 67-9).

Abbiamo notato che il racconto delle varie fasi della storia dell'universo, delle sue forze cosmiche e dei suoi elementi (una "storia" che, diversissima, però raccontiamo ancora anche oggi ed è notazione da non trascurare), procede sulla falsariga di amplessi sessuali: un pensiero che ritroveremo assai vicino a noi, nei romantici di Heidelberg dell'Ottocento (in particolare in Joseph Görres). Il medesimo accade nel poema di Lucrezio, di cui abbiamo letto i versi iniziali, celebranti la Afrodite cosmica, la grande Dea generatrice che feconda tutti i viventi del pianeta.

«O degli Eneadi madre, degli uomini amore e dei Numi, alma Venere diva, del cielo sotto i mobili segni tu che il navigero mare, le terre feraci di messi colmi di vite, perché tutti per te delle stirpi animate schiudono i germi e s'allegnano, nascendo, dei raggi del sole: te, Dea, fuggono i venti, dileguano le nubi del cielo al tuo apparire lieto, per te dalla dedala terra spuntano vaghi fiori, per te la distesa delle onde ride e di lume diffuso il cielo pacato risplende. Perché, non appena il giorno, deposte le brume, si tinge di primavera e vivi si disserrano i soffi fecondi delle favonie brezze, per prima gli uccelli dell'aria danno di te segno, o Dea, delle orme tue nuove, nel cuore dal tuo fascino toccati; saltellano poi fiere e armenti sui rigogliosi pascoli e a nuoto le gonfie correnti passano, avvinto così ciascuno dai tuoi lacci leggiadri, avidamente ti segue, dovunque di trarlo ti piaccia. Tu nel mare e sui monti, infine, nei rapidi fiumi, nelle frondose case trillanti, nei campi di verde, un diletto amore a tutti nei petti infondendo, cupidamente fai che tutte s'eternino le specie». (*De rerum natura*, vv. 1-20, trad. di Pietro Parrella).

Così Lucrezio, 700 anni dopo Esiodo, e poi, vedremo, Vico a suo modo, 1700 anni più tardi. Ci siamo chiesti come intendere questo quadro che si viene delineando: qualcosa di necessario o di arbitrario? Di verosimile o di vero?

Abbiamo infine ricordato che il nesso esplicito tra i due poemi esiodei è costituito dalla figura della Dea Eris, la Contesa. In certo modo Esiodo corregge se stesso e ciò che della Contesa aveva detto nella *Teogonia*. Nei versi iniziali delle *Opere e i Giorni* (già citati e molto famosi) Esiodo parla infatti di una seconda Eris, benefica e nata anzi prima dell'altra, generatrice del conflitto e del lutto. Questa Eris è la protettrice di tutte le arti umane e del lavoro. Abbiamo ricordato il mito del cinto di Venere: vicenda cosmica delle tre Dee celesti (Artemide, Afrodite ed Era), cui segue la storia del ratto di Elena (donata da Afrodite a Paride per compensarlo di averle destinato il pomo della vittoria), donde la guerra di Troia, ideale o simbolica progenitrice di tutte le grandiose guerre degli umani (per il senso profondo di questo mito cfr. C. Sini, *Transito Verità*, in *Opere*, a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano 2012, pp. 404-417).

Ultima tappa di questo primo seminario, che ha inteso costruire una cornice generale al cammino, con ampi tocchi molto impressionistici, e ispirare così le prime fondamentali riflessioni sul senso del nostro tema generale (evoluzione e progresso), è stato il riferimento a uno scritto straordinario di Friedrich Nietzsche, *l'Agone omerico* (1872), nel quale l'Autore riprende espressamente le immagini di Esiodo relative alle due Eris (cfr. vol. III, tomo II delle *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1973, pp. 246-249). Qui Nietzsche riflette sul senso profondo della civiltà greca, rispetto alla nostra modernità. Per esempio egli scrive (p. 249):

«Non soltanto Aristotele, ma tutta quanta l'antichità greca pensa, riguardo all'astio e all'invidia, diversamente da noi, e giudica come Esiodo, il quale da un lato designa come cattiva una Eris, quella cioè che spinge l'uno contro l'altro gli uomini, in una crudele lotta di annientamento, e dall'altro loda come buona una seconda Eris, che sotto forma di gelosia, astio e invidia, stimola gli uomini all'azione, non già a una lotta di annientamento, bensì all'*agone*. Il Greco è *invidioso*, e non sente questa proprietà come un difetto, bensì come azione di una divinità *benefica*: quale abisso fra il nostro giudizio etico e il suo! Poiché è invidioso, egli sente anche – ogni volta in cui gode di un eccesso di onore, di ricchezza, di lusso e di felicità – che su di lui si posa l'occhio invidioso di un dio, e teme questa invidia».

Anche noi abbiamo cominciato a posare il nostro occhio ideale, problematico e però necessario come la lotta in natura (ha detto Esiodo), sul nodo della relazione tra il sapere e la vita, tra l'evoluzione delle forme e il progresso delle conoscenze. L'augurio è che questa nostra pretesa di comprensione non susciti il malocchio di qualche dio, ma anzi la sua generosa solidarietà.